

PREGIUDIZI

La «mediocre bravura» di un Paese sottovalutato a livello internazionale

Conversazione di «Aspenia» con Giuliano Amato



Giurista e politico. Il fondatore di Aspenia Giuliano Amato IMAGOECONOMICA

L'Italia in quanto “sistema Paese” ha problemi, carenze e difetti ben noti; sono questioni strutturali di cui gli italiani per primi – comuni cittadini, accademici e studiosi, perfino la stessa classe politica – si lamentano regolarmente. Eppure, i problemi restano e sembrano impossibili da sradicare. È possibile che ciò si spieghi almeno in parte con la circostanza che la società civile nel complesso sia migliore rispetto all'apparato istituzionale? Insomma, che gli italiani siano migliori dell'Italia, gli italiani siano più dinamici del loro Paese, e che dunque vi sia un grande potenziale inespresso che aspetta solo di emergere? Sarebbe il rovesciamento della sintesi attribuita (forse erroneamente) a Massimo D'Azeglio, per cui al momento dell'unità si era fatta l'Italia ma andavano a quel punto fatti gli italiani. O siamo piuttosto di fronte a un circolo vizioso, per cui i limiti della società civile sono legati a

doppio filo con quelli del sistema paese?

Si può riflettere, in questa prospettiva, su una tesi che ha proposto Giuseppe De Rita, tra i maggiori interpreti della società italiana: ha sostenuto che gli italiani hanno una propensione alla mediocrità. Credo in effetti che agli italiani capiti di lasciarsi andare a una *routine* mediocre in ambiti diversi della loro vita. Si va dal guardare programmi televisivi di poca utilità e qualità, avendo a disposizione altre opzioni che ci arricchirebbero di più – e che troveremmo alla fine anche più appassionanti – fino al dramma della piccola impresa italiana, che da decenni non riesce a essere innovativa perché ha poche risorse e non può permettersi l'innovatore sovversivo rispetto alle abitudini consolidate. Arriviamo poi alla pubblica amministrazione, nella quale prevale tuttora una generale preferenza per le figure professionali dei giuristi a scapito delle competenze economiche – è ad esempio il caso della Corte dei Conti, a dispetto dei suoi compiti che consiglierebbero appunto di rafforzare decisamente la presenza di *expertise* economica. Questa idea che la cultura giuridica sia meglio qualificata a decidere cosa è giusto e cosa no è una delle nostre pigrizie nazionali. Direi quindi che in Italia esiste quantomeno un'abitudine alla mediocrità nella quale tendiamo spesso a cadere.

Però, al fianco di questa propensione radicata, esistono alcune tendenze in netto contrasto, che mi colpiscono. Primo caso: le imprese italiane esportatrici sono ormai al livello delle loro mitiche concorrenti tedesche, e in alcuni settori specifici a un livello anche più alto. Sono imprese fortemente innestate sui mercati internazionali, radicalmente innovative, capaci di reagire in fretta e a volte perfino in anticipo alle sfide del momento. Si pensi alla transizione verso le fonti energetiche rinnovabili, un settore nel quale molte di queste aziende hanno già cambiato il loro mix di fonti prima ancora che le politiche pubbliche orientassero i modelli di business in quella direzione. E infatti le imprese esportatrici negli ultimi anni hanno continuato a ottenere ottimi risultati, fino a far crescere il nostro Pil al di sopra delle aspettative in una fase difficile come quella attuale.

Un secondo caso è quello del sistema educativo italiano, di cui giustamente si rimarcano le varie inadeguatezze, ma che comunque produce competenze e talenti che trovano il modo di farsi notare e apprezzare quando scelgono di lavorare all'estero. Sono fuoriusciti del nostro sistema, che poi raggiungono eccellenti risultati nelle più diverse discipline e professioni. Basta ad esempio andare a Londra – nonostante Brexit e le relative difficoltà per gli stranieri – per rendersi conto della presenza importante di italiani in settori dinamici come quello della

finanza.

Abbiamo poi un'altra forma di eccellenza che è comunque il frutto di una parte del sistema Paese, ed è quella sportiva: si pensi al nuoto – un caso macroscopico – ma anche allo sci (almeno femminile), alla pallavolo, al tennis e ad alcuni settori dell'atletica. Quei campioni non sembrano poter venire dalla pigra Italia della mediocrità; eppure è così, perché sono giovani che hanno dei formidabili formatori e una grande volontà di affermarsi.

Abbiamo quindi degli italiani che sono in grado di esprimere al massimo le qualità utili per un Paese.

L'altra faccia della medaglia è però lo Stato, la macchina organizzativa e l'apparato delle istituzioni: qui la situazione sembra molto diversa. È davvero così?

Complessivamente sì, a cominciare dalla pubblica amministrazione, che peraltro è di grandissima importanza per l'efficienza del Paese. Sostengo senza mezzi termini – come ho scritto in un libro dal titolo *Bentornato Stato*, ma – che lo Stato serve perché l'economia funzioni, e trovo che sia un'osservazione perfino banale. E se lo Stato funziona male ne risentono non soltanto l'economia ma anche i servizi sociali. L'economia italiana è fatta, anche per questa ragione, di chiaroscuri: direi alcuni “chiarissimi”, ma anche molte sfumature di grigio.

E questa realtà si riflette, inesorabilmente, sul peso internazionale, ossia sul fatto che l'Italia resta tuttora il Paese al quale la telefonata del presidente americano di turno arriva tre ore dopo rispetto a Londra, Berlino e Parigi.

Abbiamo avuto la breve eccezione di Mario Draghi come presidente del Consiglio, perché Draghi faceva parte più dell'*establishment* internazionale che non di quello italiano; avvalendosi di questo vantaggio di partenza inusuale, faceva parte del primo giro delle telefonate. Ma la situazione complessiva del Paese lascia aperto questo problema di peso internazionale.

(...) Va capito se restiamo tuttora una potenza di second'ordine. Se manchiamo di peso e di rango. E per quali ragioni di fondo, se è davvero così?

Siamo certamente percepiti così dagli altri, per ragioni interne e internazionali. C'è una ricorrente domanda che viene posta su quale sia la collocazione dell'Italia, e che risale soprattutto all'esperienza della Prima e ancora più della Seconda guerra mondiale, con il rovesciamento delle nostre alleanze a conflitto in corso. È in parte mito e in parte realtà, uno stereotipo negativo che purtroppo ha una sua parte di verità. L'immagine è quella di una scarsa affidabilità dell'Italia rispetto alle grandi

scelte internazionali, anche negli anni della Guerra fredda: un Paese che professava la sua fedeltà atlantica ma che aveva pur sempre il partito comunista più grande dell'Europa occidentale. Era inevitabile che ciò ponesse un punto interrogativo per i nostri *partner* occidentali, come si vide ad esempio quando il Pci entrò nella maggioranza di governo a fine anni Settanta e si pose il quesito se avrebbe potuto condividere le informazioni segrete in ambito Nato. Ricorre quindi, durante l'intero arco della guerra fredda, un sospetto diffuso sulla tendenza italiana a stare da entrambe le parti: una sorta di «mediocre bravura», come direbbe De Rita, che ci segue fino al giorno d'oggi quando sulla vicenda ucraina l'Italia sembra dare una lettura bivalente, quantomeno nel senso che ci sono voci, in Parlamento e al di fuori di esso, a favore di una linea decisamente diversa da quella seguita sia dal governo Draghi che dal governo Meloni. E quando vi sono comunque importanti voci dissenzianti, è legittimo chiedersi cosa accadrebbe se cambiasse la maggioranza.

Ciò che impressiona è pensare che perfino della Germania, che pure ha la sua vocazione orientale, il Nord Stream 2 e i suoi strettissimi legami con Gazprom, le sue molte esitazioni e ambiguità, si pensa meno che vi sia un rischio di inaffidabilità. In un certo senso, il peso della Germania è tale che può stare da una parte sola.

Ma stiamo parlando di uno stereotipo, smentito ad esempio dal ruolo svolto dall'Italia nella difficile gestione delle crisi nella ex-Jugoslavia e soprattutto del Kosovo dal 1999. E, in ottica di coesione transatlantica, storicamente è molto più affidabile l'Italia della Francia, né i governi italiani hanno mai espressamente criticato la supremazia del dollaro come fecero Charles De Gaulle e poi Valery Giscard d'Estaing (che lo definì «privilegio esorbitante»). Sempre in chiave transatlantica, nella fase di avvio del consorzio Airbus l'Italia decise di continuare a lavorare con Boeing – giusto o sbagliato che fosse, ma non certo un segnale di scarsa fedeltà atlantica. Si può dire perfino che in Europa due Paesi hanno tradizionalmente avuto una relazione speciale con Washington: la Gran Bretagna ma anche l'Italia, appunto.

Eppure, con la percezione internazionale dell'Italia dobbiamo fare i conti, che ci piaccia o no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

